



Le vetrine dell'horror

*Un anonimo centro commerciale
diventa teatro di una storia in cui
thriller e fantasy si confondono e
due destini disperati si incontrano*

S.L.GREY





IL LIBRO

Il manichino
di S.L. Grey
(pseudonimo
di Sarah Lotz
e Louis Greenberg)
Newton & Compton,
352 pagine,
9.90 euro

D'istinto, gli afferrerei la mano, gli spezzerei l'indice piegandoglielo all'indietro e lo stenderei a terra, questo rompiscatole. Invece rimango totalmente immobile, butto dentro delle belle boccate di ossigeno e cerco di rallentare i battiti cardiaci.

Hanno lo stesso ritmo martellante di quando mi faccio troppo mdma, ma adesso è fondamentale che io mi rimetta in sesto e che mi dia una calmata.

Mi libero dalla sua presa scuotendo le spalle.

«Signore?», sbraita con quella sua voce nasale e imperiosa. «Perché stava correndo?» «Non sono un signore», dico voltando la testa perché possa vedermi bene in faccia. Come immaginavo, rabbrivisce, ma non si preoccupa minimamente di mascherare il proprio disgusto.

La maggior parte della gente almeno ci prova a nascondere lo shock, ma questo tizio no, anche se non sono ancora sicura se sia perché non gliene frega un cazzo o perché è semplicemente troppo ebete. Baffoni, faccia gonfia, dà l'idea di uno che parla più con i pugni che con le parole. Indossa un'uniforme beige del servizio di sicurezza macchiata di curry e la pancia gli straborda dai pantaloni come un sacco pieno di cagnolini morti.

Dal punto in cui i pantaloni sono aperti, perché hanno perso il primo bottone, spunta un ricciolo di pelo grigio e ispido come una spugnetta abrasiva e un dito di pelle pallida come una mozzarella.

«Signora. Perché andava tanto di fretta, eh?».

L'ultima cosa che voglio fare è chiedere aiuto a questo Neanderthal. Ma ormai non ho altra scelta. «Sto cercando un bambino».

«In che senso, signora?»

«Ho perso un bambino».

«In che senso, ha perso un bambino?»

«Ero qui al centro commerciale con lui ed è scomparso. È chiaro ora?».

Il tizio raddrizza la schiena, mette una mano sulla fonda-



na che ha sul fianco e tira fuori un walkie-talkie. Mi fissa con aria sospettosa, sta palesemente cercando di capire cosa ci faccia una come me in giro con un bambino a quest'ora di sera. Dall'altra parte della galleria, due commesse con dei capelli posticci identici e l'eye-liner sbavato mi guardano sgranando gli occhi, intente a chiudere un negozio che vende accessori da quattro soldi. Guardo dritto verso di loro e con il labiale dico: «Vaffanculo».

Si sistemano le borse glitterate con una scrollata di spalle e si precipitano via a testa bassa e con i tacchi che riecheggiano sulle mattonelle. Scompaiono dietro l'angolo alla fine del corridoio e lo strascico di una risatina nervosa aleggia verso di me.

«Il suo accento», dice. «È una turista? Non sembra una turista».

«Cosa vorrebbe dire?».

Passa in rassegna i miei vestiti da negozio di articoli militari.

«Non sono una turista», rispondo.

«Questo bambino che dice di aver perso, maschio o femmina?»

«Maschio».

«Dove l'ha visto l'ultima volta, signora?»

«Nella libreria».

«Quale?»

«Quella grossa, Only Books o come cavolo si chiama».

Aspetto che faccia un passo indietro prima di rimettermi in piedi. Ho le ginocchia tutte ammaccate e mentre mi tiro su scricchiolano in maniera spaventosa. Questo bastardo non si è preoccupato per niente di aiutarmi ad alzarmi o di chiedermi se sto bene. Ho i palmi delle mani intorpiditi dalla botta che hanno preso quando ho cercato di fermare la caduta, così li scuoto con vigore e cerco di farli rinvivere. Stringo i pugni e noto che il pollice della mano destra è rigido; se lo faccio ruotare mi schiocca l'articolazione. Mi infilo le mani in tasca, le mie dita vi trovano la



busta e si avvolgono attorno a essa protettive.

Se chiama la polizia sono nella merda. Devo sembrare normale. Sotto controllo.

«Potrebbe descrivermi questo bambino, signora?».

Devo schiarirmi la gola un paio di volte per riuscire a tirare fuori le parole con calma.

«Circa otto anni, maglietta di SpongeBob, capelli neri, un po' sovrappeso».

Faccio un respiro profondo, mi è di aiuto. «Si sarà solo allontanato».

Il tizio alza una mano.

«Quello sarò io a stabilirlo». Pieno di sé, inizia a ringhiare nel walkie talkie: «Simon, vieni qui, Simon».

Si sente il rumore gracchiante del segnale, poi: «Sì, capo, Simon all'ascolto, passo».

«Simon, abbiamo un problema qui. Un bambino ha perso la mamma. Tieni gli occhi aperti per un bambino nero...».

«È bianco!».

Si volta di nuovo verso di me e mi fulmina con lo sguardo. Ha occhi giallognoli, hanno un che di itterico. La pelle flaccida sulla faccia è butterata dall'acne dei tempi che furono.

«Come, signora?»

«Non è mio figlio. Me ne sto solo occupando».

«Come si chiama il bambino, signora?».

Apro la bocca per rispondere, ma non esce niente. Non me lo ricordo.

«Cosa stava facendo quando lo ha lasciato in libreria, signora?», chiede di nuovo Occhi Gialli. «Gliel'ho detto. Sono dovuta andare in bagno. Ho pensato che là se ne sarebbe stato tranquillo».

Alzo gli occhi verso l'orologio appeso al muro. Nove e un quarto. Zinzi ha detto che sarebbe tornata a casa più o meno alle dieci e mezzo. S'incizzerà come una bestia quando arriverà e scoprirà che il bambino e la macchina sono spariti nel nulla. E verrà anche sicuramente licenzia-



ta se i genitori scopriranno che ha lasciato che una come me facesse da baby-sitter al figlio. Oddio, non saranno poi tanto esigenti se hanno assunto Zinzi. Non è che lei sia esattamente una supertata.

Mi sento colare giù per la schiena dei rivoli di sudore e il puzzo della mia traspirazione nervosa va ad aggiungersi ai disgustosi odori che permeano questo ufficio della sicurezza totalmente privo di finestre. Di per sé, puzza già di fumo stantio, moquette sporca e scarti di pizza. Accanto a me, l'uomo che ho soprannominato Ditolino sta controllando il materiale ripreso dalla telecamera di sicurezza. È l'unico qui che non è rabbrivito quando mi ha visto la faccia, forse perché anche lui è uno stramboide. Nella mano destra, dove una volta aveva l'indice e il medio, adesso ha due monconi lucidi.

«Ricominciamo da capo, signora», dice Occhi Gialli, godendosi palesemente la situazione. «Dice che una sua amica le ha chiesto di badare al bambino mentre lei era fuori?»

«Quante altre volte glielo devo dire? Non è un'amica. È mia cugina».

«È inglese anche lei?»

«No».

«E per quale ragione si trova qui in Sudafrica, signora?»

«Che importa?»

«Stiamo solamente cercando di capire bene la situazione, signora».

«Ah sì? Be', se è così, avevo pensato di venire fin qui a cacciare un po' di selvaggina e, sa, le solite stronzate che fate qui in Africa. Senta, cosa sono tutte queste domande? Perché non andate semplicemente a cercare il bambino?». In tasca mi squilla e mi vibra il telefono. Lo tiro fuori e controllo lo schermo. È un messaggio di Zinzi.

CIAO CARA. ARRIVO A CASA ALLE 11.30. VA BENE?

Faccio un sospiro di sollievo. Ho un'ora in più.

«Le sembra una buona idea lasciare un bambino da solo



nel centro commerciale, signora?», dice Occhi Gialli.

«Non dirmelo», dico. «Ti hanno sbattuto fuori dalla polizia, vero?».

Arrossisce. Mi volto verso Ditolino.

«Per favore. Lo dovete trovare», dico. «Per favore». In questo momento farei qualsiasi cosa. Supplicare, gridare, implorare. In questo momento sarei disposta a qualsiasi tipo di compromesso. Nella pancia sento una stretta spaventosa. Qualcosa mi dice che fra poco sarò nella merda. Lo so che non avrei dovuto lasciarlo da solo. Ma pensavo che sarei stata via solo per cinque minuti. Non ero un granché preoccupata quando sono tornata in tutta fretta in libreria, magari un po' in ansia per come avrei potuto convincere il bambino a tenere la bocca chiusa riguardo alla nostra gita improvvisata al centro commerciale Highgate. Ho superato con una spinta la tipa pelle e ossa che riempiva lo scaffale dei nuovi arrivi e mi sono diretta verso la sezione bambini, dove l'avevo lasciato totalmente preso dai libri di *Dov'è Wally*. Stavo già tastando le chiavi della macchina in tasca, mentalmente ero già tornata a casa e stavo aprendo il prezioso pacchettino che avevo appena comprato.

Ma il pavimento della sezione bambini era vuoto, a parte un mucchio di cuscini rosa e verdi. Ho iniziato a sfrecciare lungo i corridoi: sono passata da Cucina, Self-help, Religioni, ho aumentato il ritmo superando le sfavillanti copertine lucide di Fantascienza e Fantasy che scorrevano indistinte accanto a me, il corridoio delle riviste patinate, con i titoli che mi si confondevano l'uno con l'altro davanti agli occhi. Quando sono arrivata a Letteratura Africana stavo proprio correndo, i battiti cardiaci erano accelerati e iniziavo a sentire le prime scariche di panico.

La bionda dietro il bancone stava sfogliando svogliatamente «Heat Magazine», leccandosi il dito per girare ogni pagina. «Ciao», ho detto, sforzandomi di mantenere la voce calma. «Sto cercando un bambino». Ha alzato lo



sguardo e, vedendo il lato sinistro della mia faccia, ha fatto una smorfia di ribrezzo. «Prego?»

«Un bambino. Con una maglietta di SpongeBob. Era qui. L'ho lasciato qui». «Non è permesso farlo». Non era il momento di alterarmi.

«Hai visto dov'è andato?», le ho detto.

«Mi dispiace», ha risposto lei, tornando alla sua rivista. Ho sbattuto la mano sul bancone talmente forte che il palmo ha iniziato a bruciarmi, e quando la stronzetta ha sobbalzato, ho sentito una vampata di soddisfazione. Un tizio coi capelli biondo-ramato, che con il massimo scrupolo stava riunendo in mazzette delle ricevute di carte di credito dietro di lei, ha alzato gli occhi.

«Ci sono problemi?», ha chiesto alla bionda.

«Questa persona dice di aver perso un bambino, Bradley», risponde lei.

«Un bambino piccolo, circa otto anni», ho detto. «Era nella sezione bambini.

L'hai visto?».

Il tizio ha scosso la testa. «Vuole che le chiamiamo la sicurezza?», ha chiesto con la voce leggermente preoccupata. Ma era chiaro che in realtà voleva solo evitare di essere coinvolto. «È sicuramente qui intorno da qualche parte», ho detto. «Vi farò sapere».

Ho controllato di nuovo i corridoi, pur sapendo che era inutile, pur sapendo che non c'era. Dietro l'angolo di fronte all'espositore delle riviste ho visto sparire un lampo di pelle bianca e l'ho seguito, accompagnata dal rumore sordo dei miei piedi sulla moquette ruvida e da palpitazioni di sollievo.

Il corridoio era vuoto.

Se non avessi ritrovato il bambino, sarei stata nella merda fino al collo. Il solo pensiero mi stava facendo stare male. Mi è squillato il telefono. L'ho ignorato e l'ho lasciato nascosto nella tasca dei pantaloni militari. Non può essere lui: è l'unico bambino a Joburg¹ senza telefono. Non



potevo parlare con nessuno finché non l'avessi trovato. Ma dove cazzo era finito?

Poi, un lampo: il negozio di computer. Voleva andare a vedere i giochi fin da quando siamo arrivati, continuava a blaterare di Grand Theft Auto o una stronzata simile. Non ero stata di certo ad ascoltarlo, ero troppo presa dalla preoccupazione per l'incontro con Jacob, troppo presa dal pensiero di cosa avrei potuto dirgli per convincerlo a darmi quello che mi serviva.

© Newton Compton Editori

